

“ Era l'Olimpiade di Barcellona '92: c'erano le star acclamate, e c'era lei. Nei 10.000 metri: ultima. Nei 3.000: ultima. Nei 1.500: ancora ultima. Rosemary Turare, dalla Papuaasia-Nuova Guinea, nei guinness dell'atletica. All'incontrario... ”

Volevo parlarvi di James Stewart. In quasi 25 anni di festival e di prime cinematografiche, il vecchio Jimmy è il più leggendario degli antichi dinosauri che mi è capitato di incontrare, assieme a Billy Wilder, John Huston e Robert Mitchum (e limitandosi all'Età dell'oro di Hollywood). Ma poi ho pensato che Jimmy è morto, che il cinema non si sente tanto bene e che il 2004 è anno olimpico. E allora ho deciso di parlarvi di Rosemary Turare. Se entrate in uno strepitoso sito internet dedicato alle «worst olympic performances», le peggiori prestazioni olimpiche, Rosemary Turare è citata ben due volte (a suo modo, un record): detiene il peggior tempo olimpico di sempre nei 3.000 metri piani (11'15"18) e nei 10.000 (42'02"79). Ha realizzato questi exploit alle Olimpiadi di Barcellona, nel 1992. In quell'edizione dei giochi, Rosemary non si accontentò di prendere legnate nelle due gare suddette: partecipò anche ai 1.500, dove arrivò - c'è bisogno di dirlo? - ultima nella sua batteria con il tempo di 5'10"52. Purtroppo per lei, a Seoul '88 un'altra lumachina, Rachel Thompson della Sierra Leone, aveva corso (o, meglio, camminato) la sua batteria dei 1.500 in 5'31"42, il che impedisce a Rosemary un prestigioso tris di prestazioni da incubo. Per la cronaca: i rispettivi primati mondiali delle tre specialità appena citate sono: nei 1.500 metri, 3'50"46 (della cinese Yunxia Qu, nel 1993); nei 3.000, 8'06"11 (un'altra cinese, Yunxia Wang, ancora nel '93); nei 10.000, 29'31"78 (sempre della Wang, sempre nel '93). Come tutti quelli ottenuti dalle allieve del «mago» Ma Yuren, quello che raccontava di nutrire le atlete con sangue di tartaruga (!), sono record molto sospetti, che le migliori prestazioni stagionali del 2004 (11 anni dopo!) non sfiorano nemmeno. Ma pur sempre record sono: e nel '92, Rosemary era lontana anni luce. Eppure, per parafrasare Shakespeare e Marco Antonio, noi non siamo qui per sfottere Rosemary, ma per lodarla. In quelle Olimpiadi spagnole, durante le quali ci innamorammo di una città (Barcellona, quanto ci mancherà in quel di Atene!) e conoscemmo da vicino personaggi del calibro di Michael Jordan, Sergej Bubka e Carl Lewis, Rosemary Turare fu l'incontro più bello e toccante. E ora ve lo racconteremo. Faceva un caldo terribile, l'umidità era al 101% e i pesci volanti veleggiavano sopra le «ramblas». Lo stadio era lassù, in cima alla collina del Montjuic, al culmine dei viali dove nel 1973 Felice Gimondi aveva fregato Merckx, Maertens e il povero Luis Ocana conquistando un mondiale di ciclismo che nessuno si sarebbe mai aspettato. Barcellona è sul mare, ma dal clima non si direbbe; il Montjuic è una collina a picco sul Mediterraneo, che l'afa trasforma in una specie di Mont Ventoux. La sola idea che i partecipanti della Maratona avrebbero dovuto scalarlo, dopo essersi scioppiati una quarantina di chilometri nelle vie della città, faceva star male. E una mattina di quella torrida estate, lo scalcia, servendomi naturalmente delle scale mobili che la municipalità di Barcellona aveva regalato ai «suiveurs» delle Olimpiadi e alla Catalogna tutta. Era arrivata una telefonata dal giornale. Walter Veltroni, allora direttore, era stato categorico: devi andare a intervistare uno che arriva ultimo, devi raccontare la storia di uno che viene alle Olimpiadi solo per partecipare. Premessa: era la mia prima Olimpiade (poi ci sarebbe stata Atlanta, nel '96) e fino a quel momento mi ero fatta l'idea che nessuno fosse lì «per partecipare». Le conferenze stampa degli atleti venivano organizzate dagli sponsor, il giro d'affari era visibilmente enorme, lo sport esaltava se stesso come competizione feroce ed evento mediatico «globale». Giravo per Barcellona, passando da sport a sport, da stadio a stadio, inseguito da una frase di John Stockton, fuoriclasse americano del Dream Team, la mitica squadra di basket con gli assi della Nba che per la prima volta scendevano fra i mortali e li massacravano con punteggi umilianti. Richiesto su cosa provasse in un contesto così insolito, e se fosse anche lui, superprofessionista, contagiato dallo «spirito olimpico», Stockton aveva risposto: «Io non credo che lo spirito olimpico significhi avere rispetto per gli avversari. Credo che lo spirito olimpico significhi andare in campo e farli a pezzi». Che poi «fare a pezzi», nel linguaggio di Stockton, fosse la massima forma di rispetto per un avversario è un altro discorso. In ogni caso, l'ordine di Veltroni era chiaro: dovevo trovare uno di quelli che vengono «fatti a pezzi», un ultimo, o anche un'ultima. E gli ultimi, nelle gare di atletica, si trovano solo nelle qualificazioni: quando si arriva alla finale dei 100, quello che arriva ultimo (cioè ottavo) è comunque una scheggia. Guardai il programma: quella mattina c'erano le batterie dei 1.500 femminili. Avrei preferito una gara più lunga, con possibilità di maggiori distacchi, ma quello passava il convento. Scalai il Montjuic, scalai la tribuna stampa - vuota, erano le 10 di mattina - e aspettai di veder passare qualche cadavere. Basta andarci per qualche minuto, a una gara dell'Olimpiade, per capire che John Stockton sbaglia, o comunque vede il mondo da un'ottica parziale. Non tutti sono

li per fare a pezzi il prossimo e soprattutto il pubblico - sì, anche il pubblico di Barcellona, che quando va al Camp Nou alle partite del Barça vuole vedere il sangue di quelli del Real Madrid - è pronto ad applaudire tutti. E se la tribuna stampa era vuota, lo stadio non lo era: c'erano, anche di mattina, anche per le qualificazioni, molte migliaia di persone, per lo più famiglie, o ragazzi, che non volevano vedere nessun cadavere, ma solo «esserci», poter dire che ai «Jocs» - come si chiamavano i Giochi in catalano - c'erano stati anche loro, in una parola: partecipare. E quando parti una batteria dei 1.500, avvenne il miracolo. Tutte le ragazze scattarono come ghepard - tutte tranne una, piccolina, che dopo un giro aveva già mezzo giro di distacco. Quando le altre disputarono la volata, lei trotterellava poco davanti a loro, a rischio di doppiaggio. Quando le altre erano ormai arrivate, lei percorreva un ultimo trionfale giro: c'era solo lei in pista, e lo stadio era tutto per lei, tutti in piedi, ad applaudirla ed incitarla e spingerla verso quel maledetto traguardo. Capii nel giro di pochi secondi che quella donna era il mio uomo, che John Stockton era uno yankee spocchioso e che quel mammatrone che mi sentivo in gola era una cosa antica e irrazionale che non avrei mai pensato di provare quella mattina: era commozione. Mi precipitai nella «mixed zone», la zona mista, un corridoio dove i giornalisti possono aspettare, dall'altro lato di una transenna, gli atleti che tornano negli spogliatoi dopo una gara. C'erano tutte le concorrenti, alcune intervistate dai giornalisti del loro paese, e dopo qualche minuto arrivò anche lei: piccola, scura di pelle, con un caschetto di capelli neri. Non sapevo ancora chi fosse, né come si chiamasse: sapevo solo che dovevo intervistarla. Guardai il numero di gara, lo confrontai con il programma che ci avevano fornito in tribuna stampa: recitava semplicemente «Rosemary Turare, PNG». «PNG» era la sigla della nazione («ITA» sta per Italia, «USA» per Usa) e per quanto frugassi nei ricordi di geografia non riuscivo a immaginare che cavolo di paese fosse. Guardavo Rosemary e lei non guardava me: si era seduta su una panca, si slacciava le scarpe e tentava di riprendere fiato. Era sola e avrei poi scoperto che era stata molto sola, alle Olimpiadi e nella vita. Le altre concorrenti, che avevano finito la gara un minuto (su quattro!) prima di lei, non la degnavano di uno sguardo. Io mi vergognavo all'idea di disturbarla: insomma, avrebbe potuto an-

«Nel mio paese sono ancora in molti a pensare che una donna non debba fare sport. Ma io sono testarda. E da una gara non mi ritirerei mai»



Ultima viene Rosemary

in sintesi

Rosemary Turare è nata a Ngatur, in Papuaasia-Nuova Guinea il 6 giugno del 1964.

Nel 1991 decide di dedicarsi

all'atletica, cosa che nel suo paese è un'assoluta novità: «inventata» praticamente questa disciplina. È laureata in educazione fisica e insegna in una scuola superiore, il corrispettivo di un nostro liceo. Nel '92 partecipa all'Olimpiade di Barcellona correndo i 1.500, i 3.000 e i 10.000 metri, con tempi da guinness al contrario. Partecipa poi ai giochi di Arafura, che si tengono con cadenza biennale in Oceania e vedono la partecipazione di atleti del Sud-Est asiatico e delle isole del Pacifico. Nel '93 arriva seconda nei 1.500, nei 10.000 e nella mezza maratona. Ma nel 1995, a 31 anni, arriva il «grande exploit»: sempre durante i giochi di Arafura si aggiudica la mezza maratona, i 3.000 metri, i 10.000 ed arriva seconda nei 1.500, sempre con tempi assai più dignitosi di quelli realizzati a Barcellona.

Alberto Crespi



che rimanerci male, essere intervistata solo perché era ultima. In più, quel misterioso acronimo «PNG» mi lasciava interdetto sulla lingua da utilizzare per comunicare. Sperando nelle virtù taumaturgiche dell'inglese, mi feci coraggio e le dissi qualcosa del tipo «miss Turare, I'm sorry, may I ask you a few questions?», posso farle qualche domanda? Non ricordo se sorrise. Ricordo che non mi mandò a quel paese, e di questo la ringrazierò finché campo. La presi alla lontana. Le chiesi se era stanca. Le chiesi se si era emozionata, sentendo tutto lo stadio che applaudiva solo lei. Era l'approccio giusto: a questa domanda, si, sorrise. E mi spiegò in inglese che era stata bellissima e che non era mica la prima volta: aveva corso anche nei 3.000 e nei 10.000, e in quest'ultima, massacrante gara era arrivata con un distacco di 8 minuti dalla penultima, il che non era certo un'umiliazione, anzi, per 8 minuti aveva avuto lo stadio tutto per sé. A quel punto, il ghiaccio era rotto e le rivolsi la domanda fatidica: «Where do you come from?», di dove sei?, cosa significa «PNG»? E così conobbi la storia commovente di Rosemary Turare, prima donna atleta nella storia della Papuaasia-Nuova Guinea. La storia che ora, apprendo finalmente le virgolette, faremo raccontare a lei.

«Sono nata a Ngatur il 6 giugno del 1964. L'anno decisivo della mia vita è stato il 1991. A 27 anni, mi sono messa in testa un'idea folle: visto che nel mio paese non

esisteva l'atletica femminile, l'ho inventata io. Sono laureata in educazione fisica e insegno in una scuola superiore, il corrispettivo di un vostro liceo. Già laurearmi non è stato facile: i miei genitori non erano entusiasti di vedermi studiare, per di più ginnastica, un'attività «da uomini». Sono ancora in molti, in Papuaasia, a pensare che le donne non dovrebbero fare sport. Che lo sport renda mascoline, muscolose, in una parola: brutte. Ma io sono testarda. Mi ero messa in testa di laurearmi, e mi sono laureata. Mi ero messa in testa di diventare la prima mezzofondista papua, e a tutti gli atleti di diventare la prima mezzofondista papua, e ce l'ho fatta. Mi ero messa in testa di venire alle Olimpiadi, ed eccomi qua. Non mi ero messa in testa di vincere, no: so benissimo che qui ci sono ragazze molto più forti e preparate di me, che vengono da paesi con una tradizione sportiva molto più importante della nostra. Noi non abbiamo una tradizione: la sto creando io. Però mi ero messa in testa, una volta qui a Barcellona, di ARRIVARE. Non mi importa nulla che mi stacchino, che nei 10.000 mi abbiano doppiata. Io corro, tengo il mio passo. Ho visto altre ragazze che, ormai staccate, si sono ritirate. Io non mi ritirerei mai, a meno che mi scoppiassero i polmoni. Sono lenta, certo. Ma al traguardo ci arrivo». «Ora i miei genitori sono dalla mia parte e sono orgogliosi di me. Spero che lo saranno anche i miei studenti. Quando tornerò in Papuaasia, non avrò nessuna medaglia olimpica da mostrare loro, ma potrò

raccontare che lo sport non è ricerca della vittoria ad ogni costo, ma lavoro, lavoro duro, per star bene con il corpo e con la mente e per essere in pace con se stessi. L'Olimpiade è un'esperienza straordinaria, anche se ammetto di avere nostalgia di casa. Il fatto è che, nella squadra di Papua-Nuova Guinea, sono l'unica donna. Tutti gli altri sono ragazzi e fanno comunella fra loro, io al villaggio sto quasi sempre da sola. Passeggio sulla spiaggia, faccio jogging. Ogni tanto provo un po' di malinconia. Il ricordo che non potrò mai cancellare sono i miei ultimi giri, gli arrivi delle tre gare che ho fatto: ero sempre sola, ultima, e tutto lo stadio che mi applaudiva, è una cosa da brivido. Le ragazze che sono arrivate, che so, terzultima, o penultima, magari nel gruppo, non hanno avuto gli stessi applausi e lo stesso affetto che ho avuto io». «Io spero che dopo di me altre ragazze, nel mio paese, avranno la forza di dedicarsi allo sport. Mi sento, in questo, un'ambasciatrice, o quanto meno una battistrada. So di non essere forte. Ma ho gareggiato sulla stessa pista, nella stessa gara, con le atlete più forti del mondo. Sarò per sempre fiera di questo». Lasciai Rosemary con una stretta di mano: una mano piccolissima, forte. Andai in sala stampa ed ebbi la stravagante idea di scrivere il pezzo come se fosse una «lettera aperta» dell'atleta ai nostri lettori. Iniziava: «A tutti i lettori de l'Unità: io mi chiamo Rosemary Turare, vengo alle Olimpiadi dalla Papuaasia, e guai a voi se ridete».

In quella gara olimpica dei 10.000 era arrivata con 8 minuti di distacco dalla penultima. Ma per Rosemary la sfida era comunque vinta

“ «Non potrò mai dimenticare quei giri di pista: ero sempre sola, ultima, e tutto lo stadio che mi applaudiva, una cosa da brivido... Non mi interessa che le avversarie mi stacchino, io corro, tengo il mio passo. Voglio ARRIVARE» ”

tranquilla assieme ai suoi studenti. Il suddetto sito (www.olympic-museum.de/home/worst_performance.htm) mi ha consentito, se non altro, di rincontrarla in internet. Andateci anche voi, è un sito spassoso: è dedicato al mitico Eric Muossambani, un nuotatore della Guinea Equatoriale che ha stregato le folle alle Olimpiadi di Sydney, nel 2000. Lui figura tra i record a rovescio con uno strepitoso e irripetibile 1'52"72 sui 100 stile libero (per la cronaca, il record mondiale di Thorpe sulla distanza doppia, i 200, è inferiore: 1'44"06), ma il sito è pieno di leggende e di sorprese. Finché le peggiori performance della storia olimpica si riferiscono ai primi giochi di Atene del 1896, o ad altre edizioni pionieristiche, passi. Ma si resta di stucco nello scoprire che il peggiore nei 100 metri piani in tutta la storia di Olimpia è stato Jean-Olivier Zirignon, della Costa d'Avorio, con il tempo di 22"69, ad Atlanta, nel 1996! Che sarà successo al povero Zirignon? Forse sarà cascato, o gli avrà preso un crampo, o è stato colpito da un fulmine: possibile che fosse una simile pipia? Ci sono tante storie così, una contro-Olimpiade delle mezze cartucce a suo modo epica quanto quella dei campioni. Detto questo, Rosemary Turare non è presente in rete solo in quel sito maledetto. La trovate anche nel ben più serio www.gbrathletics.com/ic/arafg.htm nella sezione dedicata ai giochi di Arafura, che si svolgono con cadenza biennale in Oceania e vedono coinvolti anche i paesi del Sud-Est asiatico e delle isole del Pacifico. Bene, nell'albo d'oro di Arafura Rosemary è onnipresente. Nel 1993 è arrivata seconda nei 1.500, nei 10.000 e nella mezza maratona, spesso battuta da una maledetta hongkonghese dal cognome impronunciabile, Winnie Ng. Ma nel 1995, a 31 anni, ha fatto come John Stockton: è scesa in campo e le ha fatte a pezzi. Ha vinto la mezza maratona, i 3.000 metri, i 10.000 ed è arrivata seconda nei 1.500, sempre con tempi assai più dignitosi di quelli realizzati a Barcellona. Senza esagerare, si può dire che Rosemary, dopo Barcellona, ha saputo migliorarsi moltissimo, arrivando ad essere - lo dicono i risultati - una delle più grandi atlete nella storia dell'Oceania: che sarà anche il quinto continente, ma pur sempre continente è. L'albo d'oro di Arafura ha risvolti tragicomici (nei 3.000 Rosemary ha battuto la thailandese Jirawan Chumee e nessuna atleta è arrivata terza: «only 2 finishers», c'è scritto, hanno finito la gara solo in due!) ma ci fornisce anche una notizia bellissima: nel 1995 la nostra eroina compare come Rosemary Omundsen Turare, il che significa che si è sposata, e speriamo tanto che sia felice, che il signor Omundsen sia un brav'uomo e che la lasci correre in pace. Alla fine delle Olimpiadi di Barcellona scrissi una cosa della quale sono tuttora convinto, e che mi piace ripetere nei giorni di Atene 2004.

Esiste una super-élite di sportivi, che stanno nel Mito, sopra tutti gli altri, e sono i vincitori delle maratone olimpiche. Perché se l'Olimpiade è LO SPORT, allora la Maratona è l'Olimpiade, con tutto il suo carico di mitologia, di lotta, di sofferenza, di morte, di catarsi e in ultima analisi di immortalità. E allora ripetiamoli, questi sportivi eccellenti: Spiridon Louis (Grecia, Atene 1896), Michel Théato (Francia, Parigi 1900), Thomas Hicks (Usa, Saint-Louis 1904), John Hayes (Usa, Londra 1908), Kennedy McArthur (Sudafrica, Stoccolma 1912), Johannes Kohlhmainen (Finlandia, Anversa 1920), Albinus Stenroos (Finlandia, Parigi 1924), El Ouafi Boughéra (Francia, Amsterdam 1928), Juan Carlos Cabala (Argentina, Los Angeles 1932), Kitei Son (Giappone, Berlino 1936), Delfo Cabrera (Argentina, Londra 1948), Emil Zatopek (Cecoslovacchia, Helsinki 1952), Alain Mimoun (Francia, Melbourne 1956), Abebe Bikila (Etiopia, Roma 1960 e Tokyo 1964), Mamo Wolde (Etiopia, Messico 1968), Frank Shorter (Usa, Monaco 1972), Waldemar Cierpinski (Rdt, Montreal 1976 e Mosca 1980), Carlos Lopes (Portogallo, Los Angeles 1984), Gelindo Bordin (Italia, Seoul 1988), Hwang Young-Cho (Corea del Sud, Barcellona 1992), Josiah Thugwane (Sudafrica, Atlanta 1996) e infine Gezahegne Abera (Etiopia, Sydney 2000). Un Gotha di uomini ai quali vanno aggiunte cinque donne, vincitrici da quando la maratona è anche femminile: Joana Benoit (Usa, Los Angeles 1984), Rosa Mota (Portogallo, Seoul 1988), Valentina Egorova (Russia, Barcellona 1992), Fatuma Roba (Etiopia, Atlanta 1996) e Naoko Takahashi (Giappone, Sydney 2000). Ebbene, dopo questo club di eletti penso che il posto d'onore tocchi a tutti quelli come Rosemary Turare, che sono andati alle Olimpiadi sapendo di perdere, per confrontarsi con se stessi, per comunicare lo spirito dello sport e per fare delle Olimpiadi quello che sono. DOPO, sotto Rosemary e tutti quelli e quelle come lei, ci sono i Rivera e i Mazzola, i Totti e i Baggio, i Merckx e gli Armstrong, i Rossi e i Biaggi, gli Schumacher & Schumacher, insomma tutti quelli «normali», capaci soprattutto di vivere lo sport come un modo per diventare ricchi e famosi. DOPO, ripeto. Rosemary Turare, la più grande degli ultimi, è più grande di loro.